

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Nel Sud Tirolo

LIONELLO BERTOLDI

I democratici antifascisti, esuli in Europa, perseguitati anche con il famigerato articolo 269 del codice penale, inventato per loro, avrebbero tutte le ragioni per protestare. Non solo perché dopo 42 anni dalla liberazione un tale articolo è rimasto in vigore, ma anche perché il suo utilizzo ha provocato ora, pur nella sua gravità, una situazione da commedia. Diciassette italiani audaci, che rivendicano il diritto all'autodeterminazione, sono rinviiati a giudizio per avere anticipato molti mesi la Vienna opinione e frasetteologie che gli stessi hanno poi tranquillamente usato e con piena legittimità, anche se con modesta fortuna, nella campagna elettorale in Alto Adige. Noi protestiamo ed esprimiamo anche preoccupazione per questo clamoroso episodio, perché rappresenta un pericoloso divieto dalla necessità di vedere con chiarezza ed affrontare con decisione la grave situazione politica della provincia autonoma di Bolzano, che presenta aspetti laceranti di contrapposizione tra le popolazioni. Si è infatti interrotto, ed è seriamente minacciato, il processo democratico di una autonomia che deve contenere e soddisfare le garanzie di esistenza e sviluppo delle minoranze nazionali tedesche e ladine, garanzie già fissate da accordi internazionali oltre che dalla nostra Costituzione. Ritardi ed assenze dei governi nazionali, una considerata gestione separatista dei governi locali Svp-Dc, errori ed insufficienze, hanno portato gran parte della popolazione di lingua italiana su posizioni di distacco e rifiuto dell'autonomia, consentendo la strumentalizzazione nazionalistica del neofascismo, che si affaccia spalvato contemporaneamente al radicalismo di destra tedesco. È altresì diffuso tra le popolazioni locali il disorientamento nel constatare l'incapacità dello Stato italiano di identificare e colpire il terrorismo, che ha ripetutamente turbato anche la recente campagna elettorale. L'ultima, clamorosa iniziativa giudiziaria non ha certo diminuito lo sconcerto. Oltre ad aver assegnato una gratuita aureola di martirio ad una formazione politica estremista come l'Heimattbund, in crisi proprio perché rivendica l'attualità dell'autodeterminazione, si è trattato di un tragico colpo alla grassaccia del semplicismo nazionalistico, a cui hanno fatto eco due nuovi attentati ed uno sfillicidio di episodi di intolleranza e provocazione. Tutto questo va fermato prima che la situazione precipiti. Deve essere chiaro che anche le vicende giudiziarie di questi giorni non avvengono per il semplice fatto che esistono ancora strumenti giuridici datati, ma perché un clima politico deteriorato consente, quando non provoca, le iniziative più contraddittorie. Qualcuno sollecita ed ottiene questi atti clamorosi.

I parlamentari comunisti, socialisti e verdi, eletti nelle province di Bolzano e di Trento, in una lettera al presidente Gorla, hanno richiamato pochi giorni fa la speranza che il governo ed il Parlamento sappiano invece fare, presto e bene, ciascuno la propria parte nella grave situazione altoatesina. Aspettiamo interventi a cui il governo è impegnato da sempre, ma anche da mozioni votate dal Parlamento: chiusura definitiva della vertenza internazionale con la Repubblica austriaca, attuazione dello statuto di autonomia secondo i bisogni delle popolazioni, garanzia di diritti civili individuali. Tali interventi non saranno affatto sufficienti se le forze democratiche di lingua italiana, tedesca e ladina, che sinceramente si riconoscono nell'autonomia, non riusciranno a determinare un orientamento positivo nell'opinione pubblica democratica più vasta, che consenta di riservare ogni energia e cura per bloccare ed invertire una situazione di emergenza. Silvio Magagnoli, dopo trent'anni ha deciso di rimanere ancora «obman» della Svp, partito che rappresenta la stragrande maggioranza della popolazione tedesca e che con la sua maggioranza assoluta è il primo responsabile della gestione dell'autonomia nella provincia di Bolzano. A quest'uomo di parte, prudente e fermo, non basterà continuare come nel passato. La responsabilità di essere maggioranza assoluta nella gestione dell'autonomia, richiede da sempre i segnali netti e chiari di disponibilità verso tutte le componenti nazionali. Lo Stato per parte sua faccia presto il suo dovere di identificare e colpire autori e mandanti delle provocazioni terroristiche. Vi è però un impegno ineludibile per tutte le forze democratiche che considerano l'autonomia della provincia di Bolzano come lo strumento democratico in grado di rispondere alle necessità di tutte le popolazioni locali. È quello di identificare, costruire con pazienza un terreno di incontro, di ricerca comune senza preclusioni anacronistiche.

ROMA Giovanni Galloni ha cominciato bene, non c'è che dire. Fedele alle anticipazioni fornite la settimana scorsa alla Camera, e anzi andandoci ben oltre quelle anticipazioni, il neoministro dc della Pubblica Istruzione ha dunque presentato il ricorso contro la sentenza del Tar del Lazio a proposito dell'insegnamento religioso a scuola, e più esattamente a proposito dell'avvenuto annullamento della circolare-Falucci sull'obbligo di studio dell'insegnamento alternativo. Ad astenersi lo avevano invitato i rappresentanti di tutte le forze politiche presenti in commissione, salvo il suo partito e il Msi. Ma lui non se ne è curato, ha deciso che questo doveva essere il suo primo atto di ministro.

A conclusione delle 17 cartelle lungo le quali si sviluppa il duro, contorto, talvolta spocchioso, ragionamento giuridico-formale dell'avvocato di Stato, il ministro ha chiesto al Consiglio di Stato un duplice provvedimento: la sospensione preliminare della sentenza del Tar (pubblicata il 17 luglio 1987), «dalla cui attuazione deriverebbe grave danno all'amministrazione in quanto destinata ad incidere notevolmente sui moduli organizzativi da affrontare in vista dell'anno scolastico»; e in via decisoria l'annullamento, «in quanto illegittimo», della sentenza medesima.

Che cosa vuol dire una iniziativa di questo genere? Serve ad affermare la «certezza del diritto» che si invoca? Il ministro, nel suo intervento di qualche giorno fa alla commissione «Cultura, scienza e istruzione» di Montecitorio, era parso piuttosto sensibile a tal proposito, e in questa chiave aveva interpretato l'annullamento secondo cui egli non intendeva certo mettersi fuori dalla legalità democratica e costituzionale: la sentenza del Tar «afferma» - è immediatamente esecutiva e, se non interverranno fatti nuovi, prima dell'inizio dell'anno scolastico, ad essa non si potrà non dare attuazione.

A parte la pur significativa litote, quei «fatti nuovi» sembra andassero ricercati sul terreno del confronto politico e culturale, già ricco e ampio, come lo stesso Galloni aveva ammesso. Che cosa avviene, invece? Avviene che l'unico fatto nuovo auspicato dal ministro - lo stesso cui guardavano Puletti, Formigoni, la Falucci e l'inesausta schiera dell'integralismo cattolico - si dimostra essere niente altro che la sospensione della sentenza del Tar, ovvero la rimessa in campo della famigerata circolare ministeriale del 29 ottobre 1986, fonte rovinosa di contrasti e di subbuglio nell'intero ordinamento scolastico italiano ma - quel che è più grave - atto amministrativo già dichiarato illegittimo da un tribunale dello Stato di cui Galloni è ministro. In altre parole il massimo dell'incertezza del diritto.

Par se tocca agli specialisti l'esame delle argomentazioni giuridico-legali con le quali l'avvocato dello Stato richiede l'invalidazione della sentenza del Tar, chiunque però ha modo di rilevare il tentativo maldestro di sopprimere con un tono arrogante alla fragilità di una tesi che non disdegna forzature, salti logici, improbabili azzardi concettuali. Valga a testimonianza la singolare asserzione secondo cui l'insegnamento religioso non è da considerarsi facoltativo ma obbligatorio... «per chi eserciti la scelta positiva», vale a dire per il soggetto che sceglia di avvalersene. Una ovvietà! Anche nella sua elementare chi sceglie sempre pieno o una attività integrativa assume un impegno, ma non per questo trasmette obblighi ad altri. Da una tale acquisita obbligatorietà deriverebbe la parralela forzosità delle materie alternative, non potendosi accettare l'«effetto

L'insegnamento della religione e il tentativo del ministro Galloni di ripristinare la situazione di ineguaglianza



Stato e Chiesa in un ricorso

Il ministro Galloni ha presentato ricorso contro la sentenza del Tar del Lazio sull'ora di religione. Ma è davvero questo il modo per difendere la «certezza del diritto»? Oppure è più semplicemente un modo per schierarsi con il più intransigente integralismo cattolico e per ripristinare vecchie disegua-

glianze? Osvaldo Roman risponde: «La settimana scorsa, alla Camera Galloni non ha detto una parola sul fatto che in moltissime scuole non è stato consentito che gli interessati facessero la scelta di avvalersi o meno dell'insegnamento religioso. Non sono arrivati, in molti istituti, neppure i moduli.

EUGENIO MANCA



Due momenti dell'Intesa tra Chiesa e Stato per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole siglata nell'85 dal cardinale Poletti e dalla Falucci, allora ministro della P.I.

perverso» consistente nella scelta tra un valore didattico («l'insegnamento di religione») e un «divalore assoluto» («il «disimpegno a volontà»).

Proprio l'esistenza di una tale equiparazione - è questo un altro passaggio singolare - finirebbe per sanare la «inutilità» del curriculum scolastico dell'insegnamento religioso, essendosene appunto operata una «degradazione» alla condizione di materia «aggiuntiva» e «facoltativa». Sicché le ragioni di una presunta «equità» consiglierebbero almeno l'osservanza di un comune orario curricolare normalmente prescritto (con ciò dimenticando che già ora non esiste un tempestivo obbligo per tutti).

Dai brevi cenni appena riferiti e dallo spirito complessivo che pervade il documento d'appello, il tentativo che emerge vistoso è quello di interpretare unilateralmente concetti e rapporti dei testi patteggiati e dell'Intesa (una nuova stipula della quale viene richiesta ormai dalla Sinistra indipendente). Ma gli artifici dialettici, che forse appaiono agli amanti delle dispute forensi, difficilmente trovano apprezzamento nella logica d'ogni giorno. Quale rischio di «confusione verbalistica e concettuale» può esservi ad esempio nella netta affermazione concordataria che riconosce il diritto di ciascuno di avvalersi o di non avvalersi dell'insegnamento religioso? Quale senso ha contrabbandare i vincoli di un impegno didattico liberamente assunto con un presunto obbligo alternativo? E perché mai una scelta autonomamente compiuta da un soggetto dovrebbe determinare un obbligo o un condizionamento di sorta per un altro? (Quest'ultima que-

stione, in particolare, sta al centro dei quesiti che i pretori di Milano e di Firenze hanno rivolto alla Corte Costituzionale: è legittima una legge dello Stato che lo consente?). Il Tar del Lazio, nella sua sentenza, lo ha detto chiaramente: se si rendesse obbligatorio l'insegnamento di materie alternative, quella finirebbe per essere l'unica obbligatorietà, stante il fatto che l'insegnamento religioso è sottoposto a libera opzione. Inevitabile la domanda: non è a dir poco paradossale volere considerare libera la scelta ma coatta l'alternativa?

Commenta Osvaldo Roman, membro della commissione nazionale Pubblica Istruzione: «Da tutto ciò che è accaduto in questi mesi si comprende bene come il problema vero non consista affatto nella difficoltà di mettere in piedi gli insegnamenti alternativi. Questo problema esiste, in particolare, sta al centro dei quesiti che i pretori di Milano e di Firenze hanno rivolto alla Corte Costituzionale: è legittima una legge dello Stato che lo consente?). Il Tar del Lazio, nella sua sentenza, lo ha detto chiaramente: se si rendesse obbligatorio l'insegnamento di materie alternative, quella finirebbe per essere l'unica obbligatorietà, stante il fatto che l'insegnamento religioso è sottoposto a libera opzione. Inevitabile la domanda: non è a dir poco paradossale volere considerare libera la scelta ma coatta l'alternativa?

Commenta Osvaldo Roman, membro della commissione nazionale Pubblica Istruzione: «Da tutto ciò che è accaduto in questi mesi si comprende bene come il problema vero non consista affatto nella difficoltà di mettere in piedi gli insegnamenti alternativi. Questo problema esiste, in particolare, sta al centro dei quesiti che i pretori di Milano e di Firenze hanno rivolto alla Corte Costituzionale: è legittima una legge dello Stato che lo consente?). Il Tar del Lazio, nella sua sentenza, lo ha detto chiaramente: se si rendesse obbligatorio l'insegnamento di materie alternative, quella finirebbe per essere l'unica obbligatorietà, stante il fatto che l'insegnamento religioso è sottoposto a libera opzione. Inevitabile la domanda: non è a dir poco paradossale volere considerare libera la scelta ma coatta l'alternativa?

Intervento La volontà di riforma che manca al vertice in Cecoslovacchia

RUDOLF BLANSKY

A Praga è stato pubblicato, lo scorso 16 luglio, il progetto di legge sull'impresa di Stato, uno dei provvedimenti mediante i quali s'intende imprimere un'accelerazione allo sviluppo dell'economia cecoslovacca, per uscire da una crisi dalla quale da una decina di anni lo Stato non riesce a venire fuori. Appunto tale crisi costringe il vertice politico a cambiare la propria politica economica. Ancora alla fine degli anni 60 la Cecoslovacchia superava l'Italia per rendimento economico e livello di vita, oggi risulta notevolmente arretrata rispetto allo stesso paese. Ai mutamenti, i dirigenti di Praga vengono spinti inoltre dall'esempio che i cittadini cecoslovacchi hanno con la politica riformatrice di Gorbaciov: visto che nell'Urss è stato possibile prendere le distanze dal conservatorismo brezneviano, pure profondamente radicato, anche in Cecoslovacchia deve aversi l'affermazione di un processo riformatore.

La dirigenza politica, che intende restare al potere, avverte questa pressione, perciò vorrebbe riuscire a ottenere un'economia efficiente, ma nello stesso tempo non intende mutare il sistema politico sul quale poggia. Ed è questo lo spirito che pervade il disegno di legge sull'impresa. Fino a oggi l'esercizio di tutti i diritti proprietari sulle imprese nazionalizzate è stato riservato agli organi dello Stato e del Partito comunista di Cecoslovacchia: non rimanevano i dirigenti - dai direttori ai capireparto - e le scelte venivano fatte di solito con criteri politici, non in base all'abilità professionale. Le imprese, in tal modo, sono diventate meri esecutori di ordini impartiti dal centro, hanno cessato di essere luoghi di intraprendimento. La crisi, quindi, non è che la conseguenza logica di un simile stato di cose. Il progetto ora elaborato, va però detto, comporterà una serie di cambiamenti positivi. In primo luogo introduce una separazione tra imprese e Stato: in futuro questo dovrebbe influenzare l'attività delle aziende innanzitutto tramite la sua politica economica: piani quinquennali, tasse, politica creditizia e valutaria ecc. L'incoerenza del progetto, tuttavia, è nella disposizione con la quale si lasciano ampie possibilità ai ministri di dirigere le imprese direttamente: a loro giudizio infatti potranno determinare i programmi di produzione e potranno stabilire altre condizioni impegnative per le aziende. Per l'avvenire le imprese dovranno garantire i propri redditi, lo Stato incasserà parte dei loro guadagni, ma non sarà comunque responsabile delle loro perdite.

I «fondatori» delle imprese (di regola i ministeri industriali) formeranno alle stesse i fondi di base (il capitale) con i quali le stesse potranno costituirsi e lavorare. Ma sia i fondi di base che gli incrementi di questi restano proprietà dello Stato. I «fondatori» avranno il diritto di nominare i candidati al posto direttore e di sanzionarne la scelta. Ma la responsabilità della scelta resterà una prerogativa degli organi del partito. Sempre i «fondatori» avranno il diritto di decidere circa le divisioni e le fusioni aziendali, di controllare l'andamento economico delle imprese; potranno addirittura liquidare quelle che risultano costantemente perdenti e licenziarne i dipendenti. In tal caso, però, sarà lo Stato a garantire a questi ultimi il diritto a un altro lavoro.

I nuovi organismi dell'autogestione socialista del collettivo dei lavoratori, vale a dire l'assemblea di tutti i dipendenti di un'azienda e il consiglio eletto da quest'assemblea, hanno il diritto di approvare o di respingere le proposte di nomina del direttore presentate dal «fondatore» dell'impresa, i bilanci, il modo di distribuire i guadagni e avranno il diritto di esprimere propri pareri su una serie di altre questioni. Le competenze degli organismi dell'autogestione, tuttavia, risultano fortemente limitate per il fatto che tutte le loro decisioni potranno venire annullate dal «fondatore».

È una differenza sostanziale tra il progetto odierno e quello elaborato nel 1968, che prevedeva invece poteri reali per gli organismi dell'autogestione dei lavoratori i cui consigli avrebbero dovuto avere competenze similari a quelle dei consigli delle imprese capitalistiche di certi paesi occidentali. Quel progetto di legge del 1968 era parte integrante, organica degli sforzi che venivano allora compiuti per la democratizzazione del paese; infatti, poiché stabilita la sottrazione, alla burocrazia statale e a quella politica, del diritto a disporre di proprio arbitrio della proprietà socialista finiva per indebolire la base del potere autocratico.

Il disegno di legge oggi in discussione si avvicina, per la sua concezione, alla logica legge recentemente approvata nell'Unione Sovietica, ma si avvicina, appunto, non è la stessa cosa. Che la legge sull'impresa favorisca o meno la riforma più generale non dipende tanto dalle formulazioni in essa contenute quanto dalla volontà del vertice politico del paese di realizzare tale riforma. Questa volontà non manca oggi alla direzione gorbacioviana del Pcus, anche se si trova a fronteggiare e a dover vincere la forte resistenza dei burocrati e l'apatia della società sovietica. Per contro, il vertice cecoslovacco almeno fino a oggi non ha mostrato di possedere una simile volontà, perciò anche una legge che può allargare gli spazi per le riforme da sola non potrà certo attuarsi.

Se ti fai male, ti portano via subito, di nascosto, magari dandoti qualche soldo per il tuo silenzio. La cooperativa allora spaventa: in sé, ma anche perché porterebbe regole di difesa della vita (caro Formigoni) e del lavoro laddove vigono solo le regole del massimo profitto. Non è solo Ravenna, quindi; e non sono solo i porti. Qui opera però il valore della solidarietà operaia. C'è l'azione concreta per migliorare la condizione degli sfruttati. Ci sono 30 ragazzi che, con l'appoggio del Comune di Fondi, occupano da quasi due mesi questa stanza, rinunciando chi alle ferie, chi a stare in famiglia. E sono intenzionati a non mollare fino alla vittoria. È stata proprio una buona domenica.

Prosegue la campagna di adesione alla Fgci. Chi vuole entrare in contatto con noi scriva alla Fgci nazionale, via dell'Arca Coeli 13, 00186 Roma. Forza, ragazzi!

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

La cooperativa «Tre Stelle»



La prima è realizzata dal neonato, in campagna elettorale, circolo della Fgci, intitolato a John Lennon. Si tratta di un'iniziativa di vigilanza antincendio, il titolo del manifesto che la propaga è: «Mezza giornata delle tue vacanze balneari. Passata Terina lascio l'Appia, e dopo qualche minuto arrivo in questo grande borgo del basso Lazio. C'è un bel castello che la giunta di sinistra sta recuperando e rimettendo a posto. In questi anni - mi dice il sindaco - sono state anche abbattute decine e decine di case abusive. Ecco, in pieno centro, la festa della Fgci. E ben riuscita - oggi è l'ultimo giorno - e ci sono state importanti iniziative politiche e culturali. Il dibattito più partecipato, mi dicono, è stato quello su Don Milani (girando

ortofrutta del Centro-Sud, e il secondo in Italia. Con la differenza che non serve principalmente un grande centro urbano, ma ha una funzione di scambio, di smistamento, intermediale rispetto a produzioni di tutto il Centro-Sud. E ha anche una funzione di raccordo tra i mercati del Mediterraneo e quelli del Centro-Nord Europa. Nel mercato vigono le leggi dei grossisti e dei grandi commercianti. Il lavoro è nero. Se ci sono degli infurti si occultano. Tutto in funzione nel massimo guadagno dei più grandi operatori. Nel luglio dell'82 - a proposito di sicu-

re - crolla un capannone litofrutto, e muoiono cinque lavoratori. È allora che, su iniziativa del sindacato, comincia a prendere corpo l'ipotesi di una cooperativa di facchinaggio. C'è anche una legge regionale che prevede la possibilità di favorire cooperative per servizi di tal genere. La cooperativa entra in funzione nel 1985, e ora ha 30 dipendenti. Sono tutti ragazzi che prima venivano a fare il lavoro nero al mercato e oggi - per dirla come la diceva De Michelis versione ministro (in versione capogruppo) ora invece chiede più Stato) - si stanno realizzando con una

forma di «autoimpiego». Hanno avuto anche un piccolo finanziamento con la legge De Vito. Ma la reazione è dura. Alcuni dei grossisti impediscono l'ingresso della cooperativa nel mercato e ricattano la debole gestione commissariale della Regione. Così l'elementare richiesta di poter avere uno spazio dentro al mercato (una stanza, che poi è quella dove ci incontriamo) viene rifiutata. Perché tanta ostinazione? E perché quei signori sono giunti fino a fare una serrata del mercato? Semplice. Perché al mercato di Fondi si lavora così: 50 ragazzi che vengono a fare lavoro nero: chi tutti i giorni, chi avventuzialmente; e, accanto ad essi, 600 dipendenti diretti dei grossisti che non si sa come, con quale tutela e con quali condizioni lavorano. Alla totale mercé del padrone. Sono ragazzi dei paesi di montagna vicini. Ma anche immigrati. E perfino stranieri: indiani e pakistani.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurino 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale invariante
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162,
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma